A stylized illustration in shades of blue and black. The scene depicts a coastal town with a prominent white church with a tall bell tower. In the foreground, a silhouette of a person stands next to a bicycle. To the left, a lighthouse sits atop a rocky outcrop. In the background, a sailboat is visible on the sea. The entire scene is framed by a large, white, circular shape that serves as a backdrop for the title text.

Simona Baldelli
Il ciambellano
e il lupo

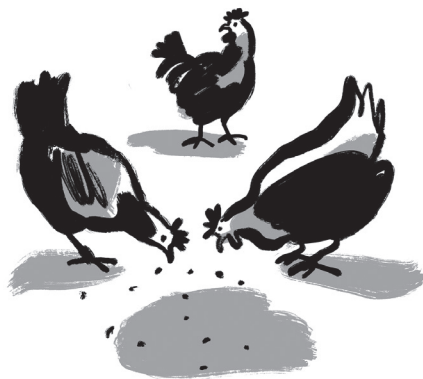
emons!raga

Simona Baldelli

IL CIAMBELLANO E IL LUPO

Illustrazioni di Francesco Chiacchio

emons!raga



1. Giambiano

Giambiano.

Non c'erano dubbi: era un *giambiano*.

Il padre glielo ripeteva mattina e sera, nei giorni feriali e di festa: *giambiano!*

Il piú delle volte senza la raffinatezza dell'italiano, ma nella forma dura e tagliente del dialetto. « *T'si' un giambìen!* »

Una parola che andava bene per tutte le occasioni.

« *Giambìen, vèn maché!* » se voleva che si avvicinasse.

« *Guarda co' t'ha fatt, giablèn che 'an t'si atre!* »
quando lo sgridava perché, secondo lui, ne aveva combinata una delle sue, o lo vedeva svogliato.

Il *giablèn* era un tipo di cui non ci si poteva fidare, un girandolone, un perditempo, uno per il quale ogni scusa era buona per non fare niente. Esattamente il contrario di Giorgio, che portava sempre a termine i compiti assegnati, cascasse il mondo. Ogni mattina, ancor prima che il sole fosse alto, le uova nel pollaio erano state raccolte, le mucche nella stalla avevano ricevuto la giusta proporzione di fieno e biada, il paníco era stato sparso nell'aia e le galline beccavano che era una bellezza. Ma il padre era sempre scontento di lui.

Una volta non era cosí. Era un uomo sorridente, pronto alla battuta, e quando il bambino gli correva incontro lo sollevava da terra con una sola mano per farlo volteggiare in cielo. Poi se lo metteva a cavalcioni sulle spalle. «Vedi quel campo verde?» gli diceva indicando una collina. «Già spuntano le spighe e fra un mese sarà tutto giallo».

«È il grano, vero babbo?»

«Sí Giorgio, bravo. E lo porteremo al mulino di Badioli, dove ne faranno sacchi e sacchi di farina».

1. Giambiano

«Per impastare il pane e le tagliatelle!» L'anno prima ci era andato anche lui, seduto nel carretto fra le balle di iuta, tanto gonfie che pareva dovessero scoppiare da un momento all'altro.

«Ah, che *capiscione* sei!» rideva l'uomo. E lo disarcionava con un ultimo volteggio prima di posarlo in terra. «Sai tutto!»

Le cose stavano cosí: Giorgio era nato *capiscione*, ma col tempo era diventato *giambiano*.

Forse, a quel tempo, il padre lo lodava perché aveva tre o quattro anni, e lo trattava con la gentilezza riservata ai bambini. Mentre adesso, a quattordici anni appena compiuti, era quasi un uomo e doveva prepararsi alle durezza della vita.

Gli dispiaceva tanto che avesse perso l'allegria e la voglia di ridere. Da quando era tornato dalla guerra non pareva piú lui.

C'era stato per oltre due anni, durante i quali Giorgio e la madre non avevano fatto altro che aspettare.

Aspettavano il suo ritorno, col cuore pieno di speranza. O aspettavano angosciati l'arrivo del postino col telegramma di lutto per avvisarli che la guerra se l'era mangiato e non sarebbe tornato

piú. In molti casolari dei dintorni era già accaduto, e mariti, padri, fratelli erano spariti a mezzo posta.

In fin dei conti, finché si aspettava c'era speranza, diceva la madre.



2. La nuvola

C'era un'altra ragione per cui aveva desiderato il suo ritorno.

Da quando il padre era partito, Giorgio aveva perduto il coraggio. Non che fosse un bambino particolarmente spericolato, ma senza le grandi mani a proteggerlo e farlo volteggiare in cielo, si sentiva indifeso e solo. Aveva paura di tutto, persino della sua ombra. L'unica a fargli compagnia era una piccola nuvola grigia.

A volte gli fluttuava sulla testa, altre si appoggiava su una spalla o lo precedeva di qualche metro. Alla nuvoletta non importava che

facesse brutto o bel tempo, lei c'era anche col sole splendente.

Non avrebbe saputo dire se era comparsa il giorno stesso in cui il padre era partito per il fronte, o piú tardi. Allora era troppo piccolo per accorgersene. Si rese conto della stranezza due anni dopo, uno dei primi giorni di scuola, quando la maestra spiegò come si formavano le nuvole e perché cadeva la pioggia.

Era una giornata di temporale e l'intera classe stava con gli occhi alla finestra, dove l'acqua scendeva a secchiate. Il cielo era di piombo, illuminato ogni tanto da lampi violetti seguiti dai tuoni, boati tanto forti da far tremare i vetri.

Visto che i bambini erano distratti dalla pioggia e non seguivano la lezione, la maestra gli aveva parlato del ciclo dell'acqua: il vapore esalava dalla terra e si condensava attorno a grani di pulviscolo e altre particelle minuscole, formando le nuvole. Quando erano troppo pesanti e non riuscivano piú a trattenere l'acqua, la lasciavano sgocciolare sulla terra sotto forma di pioggia. E cosí via.

Fu in quel momento che Giorgio si accorse di una matassa grigia, grande poco piú di un melone, sospesa a un palmo dal banco.

Ci passò sotto la mano; quando la ritrasse era ancora asciutta. «Questa però non sgocciola!» aveva gridato alla maestra.

«Cosa?»

«La nuvola che ho sul banco».

I compagni si erano messi a ridere.

Lí per lí anche la maestra aveva sorriso, però poi si era come pentita e aveva messo su una faccia offesa. «Dovresti mantenere un contegno piú serio in classe, Giorgio. Dire le bugie è un peccato mortale».

«Ma c'è davvero!» Si guardò attorno. Sugli altri banchi non c'erano nuvole. Stava per domandarne la ragione alla maestra, ma il compagno che gli sedeva a lato aveva tirato fuori dalla cartella una lucertola e l'aveva lanciata in testa al ragazzino che gli stava davanti. Nella classe era scoppiato un *rapasceto* piú forte dei tuoni e del temporale, e la maestra si era sgolata minacciando di metterli tutti in punizione.

Smise di badarci. Di sicuro l'aveva creata lui col fiato, come accadeva d'inverno quando il freddo condensava il respiro; solo che questa nuvoletta resisteva anche al chiuso. Si vede che era di una

tempra piú forte delle altre. Giorgio era convinto di averne tante nel petto, dove a volte sentiva un tramestio di temporale. Dalla partenza del padre, il mondo si era trasformato in un luogo spaventoso, zeppo di pericoli. Ogni suono racchiudeva qualcosa di sinistro e portava l'eco di disgrazie vicine a venire.

La guerra faceva un rumore insopportabile. Quando meno te l'aspettavi – giorno o notte non faceva differenza –, nei paesi vicini si accendevano le sirene che annunciavano i bombardamenti. Poco dopo risuonava il rombo mostruoso degli aerei che volavano cosí bassi da far tremare le case e temere che scoperchiassero i tetti. Grappoli di bombe cadevano con un fragore da tagliare le orecchie. Rimescolavano la terra, aprivano voragini.

In quelle occasioni la madre lo trascinava al riparo sotto il letto e aspettavano abbracciati che tornasse il silenzio. Un silenzio totale, solido, di pietra, in cui non c'era posto neppure per il cinguettio degli uccelli o il soffio del vento fra i rami. A ogni bombardamento, la campagna moriva.

La madre faceva di tutto per rassicurarlo. Non l'aveva mai sentita pronunciare una parola di sconforto o di paura. Si alzava prima del sole per

sistemare la casa e poi andava nei campi. Per i lavori piú duri – come passare con l'aratro o la mietitura – poteva contare sull'aiuto dei due figli maggiori dei Montani, la famiglia che abitava nel casolare accanto. Anche il loro padre era al fronte, mentre i due ragazzi, che avevano dodici e quattordici anni, erano troppo piccoli per essere richiamati in guerra, ma grandi abbastanza per maneggiare la vanga e l'aratro.

La madre tornava al tramonto, sfinita, ma trovava sempre un po' di forza per stringerlo al petto con un misto di pazienza e speranza. Forse era convinta che presto tutto sarebbe finito, oppure anche lei riponeva una fiducia smisurata nel marito: era forte, invincibile, e con le grandi mani avrebbe spazzato via le bombe e acchiappato al volo gli aerei. Appena abbattuto l'ultimo, sarebbe tornato a casa.

Anche Giorgio aveva speranza finché rimanevano accucciati sotto il letto. Una volta uscito di lí, vedeva le cose per quel che erano: spaventose.

La paura aveva guastato tutto.

Per esempio: il cigolio dei cardini gli sembrava un lamento di bambini; nell'urlo del vento sentiva il pianto disperato delle anime che vagavano sulla

terra; fra le fronde degli alberi si nascondevano gli spiriti dei soldati morti.

Ma a terrorizzarlo piú di ogni cosa era il fischio cupo e lontano del faro, specialmente nelle notti di nebbia.

L'aveva ascoltato per la prima volta durante un temporale in cui pareva si ribaltasse il mondo. Raffiche gelide, di una forza impensata, mettevano sottosopra l'aia. Era la bora, il vento che nasceva a nordest e attraversava l'Adriatico portando profumo di sale e un freddo che tagliava la pelle.

Una folata piú forte delle altre aveva scardinato le persiane.

Giorgio aveva fatto un salto nel letto, affascinato e terrorizzato dal balletto del noce che si piegava da un lato e dall'altro. Ogni tanto i rami sbattevano contro i vetri, cosí forte che non si rompevano per miracolo.

A un certo punto il frastuono era stato sovrastato da un urlo lungo e fosco. Il verso di un animale ferito. La bestia gridava, zittiva, gridava ancora, taceva di nuovo. Doveva esserci un lupo grande e mostruoso acquattato nel buio, pronto a saltargli addosso appena avesse varcato la porta di casa.

Giorgio era terrorizzato dai lupi. I piú forti andavano a caccia da soli, ma a volte si riunivano in bande e giravano per le colline cibandosi di animali selvatici. Quando non ne trovavano, scendevano a valle e sbranavano tutto ciò che trovavano nei cortili o nelle stie: oche, conigli, tacchini. Anche le volpi s'infilavano nei pollai ed erano capaci di uccidere dieci galline in un baleno. A volte non si salvavano neppure le uova, perché le mangiavano le faine. La campagna era infestata da bestie pericolose, ma la peggiore era il lupo: l'unico animale abbastanza grande da aggredire un uomo. Figurarsi un bambino.

Non ne aveva mai visto uno, per fortuna. Se lo immaginava orrendo, una mescolanza delle cose che piú lo ripugnavano: con le corna e la bava alla bocca, coperto di pustole, con due fori al posto delle orecchie, un serpente invece della coda, otto zampe come i ragni, quattro paia d'occhi per vedere dappertutto, fiamme che eruttavano dalla gola. E sempre famelico, pronto a sbranare tutto ciò che incontrava sul suo cammino.

Risuonò un altro ululato, nitido e vicinissimo. Giorgio cacciò un grido.

La belva era certamente entrata in casa.

Il padre era nella stanza. «Che c'è?»

«Un lupo! Lo senti?»

Lui tese il collo ai vetri, in ascolto. «Intendi questo?» domandò dopo un altro latrato.

«Sì».

«Non è un lupo, ma il faro». Si sedette sul bordo del letto. «È un grido buono, sai?» Si trattava di una torretta alta più di venti metri in mezzo al Colle San Bartolo, gli disse, uno sperone di terra e roccia a strapiombo sul mare, al confine fra Marche e Romagna.

«Tu l'hai visto?»

«Sì».

«E com'è? Grande, alto, pieno di alberi?»

Gli piaceva molto quando il padre gli raccontava di posti che lui non conosceva. Era come se strade, boschi e case entrassero nella stanza. Il padre trovava sempre le parole giuste per accendere la sua fantasia.

«Devi immaginare una collina fatta così» gli disse, disegnandola con le mani, «rotonda su tre lati e con la falesia a strapiombo sul quarto».

«Cos'è una falesia?» Il padre sapeva tante parole,

e Giorgio non si stancava mai di domandargliene il significato.

«È una scarpata molto grande, formata dal mare. Le onde sbattono contro la parete di roccia e dai e dai, un giorno dopo l'altro, la scavano e la portano via a pezzetti. Potremmo dire che su quel lato la montagna viene accorciata».

«Allora la falesia è lontana dall'acqua?»

«Dipende. Se fra lei e il mare si è formata una spiaggia, le onde non ci arrivano piú. In quel caso si chiama "falesia morta". Se invece la lingua di sabbia non c'è, si dice che è "viva" e l'acqua la colpisce ancora».

«E quella del San Bartolo com'è?»

Il padre sorrise. «È una delle poche falesie vive di tutto l'Adriatico. Le onde continuano il loro lavoro di erosione sulla roccia. Con il passare del tempo, il profilo del colle potrebbe cambiare ancora». Gli promise che presto ci sarebbero andati insieme e avrebbero visto i campi coltivati fino all'ultima zolla, le vigne affacciate sul mare da cui si otteneva un vino salmastro. Dai rilievi piú alti, a circa duecento metri d'altezza, si vedevano chilometri e chilometri di costa e la distesa dell'Adriatico. Nei giorni in cui

il cielo era terso, si scorgeva perfino il profilo della Jugoslavia. Le Marche iniziavano praticamente alle pendici nord del San Bartolo, segnando il confine con le ampie spiagge sabbiose dell'Emilia Romagna. Per trovare una scogliera imponente come quella pesarese, bisognava scendere poco piú giú di Ancona, dove stava il Monte Conero, ancora piú maestoso.

«E il faro dov'è?» domandò Giorgio, con gli occhi pieni di sole, acqua e vento.

«È incastrato sulla parte alta del colle, dal lato affacciato sul mare». Sulla cima il faro aveva una lampada che girava in tondo, gli disse disegnando un cerchio col dito, per riportare le barche al sicuro. I marinai la vedevano e si orientavano nel buio. Ma a volte la nebbia era cosí fitta da nascondere la luce. «Allora il faro comincia a gridare, per segnalare la costa».

Mentre il padre raccontava, il bambino aveva dimenticato il lupo, i latrati e il ghigno assetato di sangue. Cercava di immaginare la torre con la testa luminosa che guardava da un lato e dall'altro, come un genitore controlla che i figli siano al sicuro.

«È una specie di lanterna!» gridò.

«Bravo *capiscione* mio» aveva riso il padre, carezzandogli la testa.

Al tocco delle dita forti e gentili, la paura era volata via.

Ma adesso, senza il riparo delle grandi mani, il buio si era trasformato in un pozzo nero e spaventoso.

Era stato di nuovo svegliato dal faro. Questa volta, però, mescolato alla sirena c'era un altro suono, come di lamenti soffocati nel cuscino. Proveniva dalla camera dei genitori. La madre stava piangendo! La novità lo spaventò più delle sirene. Se anche lei si abbandonava alle lacrime, non c'era più speranza.

Scese dal letto e andò a bussare alla sua porta. «Mamma».

Rispose una civetta lontana: *cucumeo cucumeo!*

Gli si rizzarono i capelli in testa. «Mamma!» chiamò con più voce. Il buio nel corridoio era così fitto che lo si poteva toccare. Sapeva che era il pianto delle civette a portare disgrazia, mentre quella stava semplicemente cantando ma – saranno state la paura, l'oscurità, la spaventosa novità della madre che piangeva e non rispondeva ai suoi

richiami – fu scosso dai brividi dalla testa ai piedi. Le gambe, trasformate in due blocchi di ghiaccio, si erano incollate al pavimento. Ormai faticava anche a respirare.

Cucumeo cucumeo! strillò di nuovo la civetta.

Scoppiò in lacrime.

«Giorgio, cosa fai qui?» La sagoma della madre era appena distinguibile nel riquadro della porta.

Si aggrappò alle sue gambe, sussultando per i singhiozzi.

Lei lo prese in braccio. «Non riesci a dormire?»

Tirò su col naso. «No».

«Nemmeno io» sospirò lei. «Ti manca il babbo?»

«Sì».

«Anche a me». Chiuse la porta. Lo depositò con dolcezza sul letto e gli si sedette accanto. «Vuoi che ti racconti una favola?»

«Sono grande per le favole!» protestò. Aveva cinque anni, mica era un bambino piccolo.

«Hai ragione» ammise lei. «Allora ti racconto una storia adatta a un ragazzo della tua età». Gli sistemò le coperte e si sdraiò accanto a lui.

Giorgio chiuse gli occhi. I brividi si erano affievoliti. Anche il buio faceva meno paura.

La madre prese a raccontare, con un tono basso e sereno.

Chissà se fu la stanchezza, il tepore buono sotto le coperte, o il mormorio della donna a addormentarlo di schianto. Dopo il «C'era una volta», colse poche frasi a proposito di un bambino suppergiú della sua età che attraversava la foresta e lí incontrava un lupo. Poi, scivolò nel sonno.

La mattina dopo, mentre mangiava la zuppa di pane, zucchero e latte che la madre gli aveva preparato, avrebbe voluto chiederle cos'era successo al ragazzino e al lupo.

Lei era seduta accanto alla finestra con una sottana appoggiata sulle ginocchia a cui stava imbastendo l'orlo. Da qualche tempo aveva iniziato a fare lavori di piccola sartoria e aveva sistemato una vecchia macchina da cucire proprio sotto la finestra. Per avere piú luce, diceva, ma in realtà non voleva perdere d'occhio il vialetto che conduceva all'aia, per avvistare il marito quando fosse tornato.

In quel momento andava con gli occhi dalla sottana ai vetri.

A Giorgio dispiaceva dirle che si era addormentato e lei aveva raccontato al vento.

Piazza bella piazza

Sembrava cosí serena, con gli occhi asciutti e limpidi.

Dopo quella notte, non l'avrebbe piú sentita piangere.